

Ramallah dopo le bombe, città in trincea

La capitale della seconda Intifada è alla fame. «Mangiamo erba selvatica»

Doveva essere piena di night e caffè, ora ci sono soltanto negozi vuoti

DALL'INVIATO Umberto De Giovanngeli

RAMALLAH In ginocchio ma ancora viva, a differenza di Betlemme, Nablus, Gerico, città fantasma della Cisgiordania ingabbiata, dove gli unici segni del presente sono le macerie degli edifici cannoneggiati dall'artiglieria israeliana e i fossati larghi tre metri e profondi due che impediscono di poter uscire o entrare in città con le proprie auto. La «normalità» in queste città che sempre più assomigliano a grandi prigioni a cielo aperto, sono i negozi vuoti, gli alberghi deserti in attesa di turisti che non arriveranno mai. Normalità è la rabbia impotente dei pendolari che vengono rispediti a casa dai soldati israeliani che presidiano l'uscita della città, in territorio ebraico. Ramallah, capitale della seconda Intifada, è una città di 250mila abitanti isolata dal mondo e separata anche dal resto della Cisgiordania. La modernità «globalizzante» è rappresentata dai pupazzi di Pokemon che riempiono, invenduti, i negozi per bambini virtuali, ma a ricordare che qui non c'è spazio per i giochi sono le foto dei bambini, quelli veri, morti nella rivolta. Un giorno di «ordinaria violenza» segnala 15 feriti a Gaza, tra cui due bambini di 2 e 7 anni, e un altro palestinese deceduto all'ospedale di Ramallah per le ferite riportate nel bombardamento di mercoledì scorso. Ramallah doveva essere la «Tel Aviv» della Cisgiordania, città laica, gaudente, con i suoi duecento ristoranti, locali notturni, discoteche. Doveva. Perché oggi Ramallah è popolata di gente che gira a vuoto, che si ferma davanti alle vetrine dei negozi ma non entra, perché non ha soldi. Com'è la situazione? «Zeft» (asfalto, in arabo) e cioè nera, nerissima, ripetono Nemer, Ahmed, Sahira, gli studenti della vicina università di Bir Zeita. La dignità non manca alla gente di Ramallah, come non manca l'orgoglio che fa ripetere

in sintesi

Ormai si rischia di perdere il conto e di confondersi nel ginepraio di divise indossate dagli oltre 40mila palestinesi alle dipendenze dell'Anp. Il conteggio più aggiornato riferisce dell'esistenza di ben 14 apparati di sicurezza nei Territori autonomi palestinesi. Una rete fitta di sigle che più che a logiche di sicurezza interna ed esterna sembra rispondere alla divisione del potere dentro la nomenclatura palestinese. Ai 42 mila agenti vanno peraltro aggiunti i miliziani di Al-Fatah cooptati, e stipendiati, nei momenti di emergenza. In dotazione alle forze di polizia, una cifra arrotondata per difetto, 11mila fucili, 4mila pistole, 240 mitragliatrici di calibro 0,3 o 0,5, 15 veicoli leggere blindati non armati, 45 cingolati. La dotazione di bilancio lo scorso anno è stata stimata approssimativamente a 248 milioni di dollari, una parte dei quali, denunciano fonti indipendenti palestinesi a Gaza, spesi per capi e capetti.

ai miei giovani accompagnatori che mai si piegheranno alla prepotenza israeliana: «Israele non vuole una pace giusta ma la nostra resa, vogliono toglierci tutto anche la nostra dignità», afferma decisa Sahira. Ma sei mesi di assedio hanno incrinato questa fiducia, ridotto allo stremo decine di migliaia di famiglie. «Ormai da due mesi viviamo mangiando l'erba selvatica raccolta sulle montagne», confida disperato Osama, tre figli da sfamare. Ramallah dista 17 chilometri da Gerusalemme e questa vicinanza, in tempi normali, era ragione di benessere, perché molti gerusalemmiti venivano nella «Tel Aviv della Cisgiordania» per comprare, a buon prezzo, verdura, frutta, ma anche computer.

Ma niente è più «normale» in questa trincea. La strada che collega Gerusalemme a Ramallah è un percorso di guerra. Prima di raggiungere Ramallah, quando è ancora permesso, occorre superare 3 check-point israeliani. Diciassette chilometri divengono così una distanza abissale, percorribile in oltre tre ore. Il turismo di guerra, l'unico che dà ancora da vivere, obbliga a fermarsi al check-point di Beit Il,

quello immortalato dalle telecamere di mezzo mondo per gli scontri che si succedono quotidianamente. Le case attorno al check-point sono state evacuate e le mura degli edifici, bucate dai colpi di fucile, raccontano che quella in corso non è l'Intifada delle pietre ma quella dei mitra e dei cannoni. E dei carri armati con la stella di Davide posti a difesa della vicina colonia ebraica di Gilò, con le loro bocche di fuoco puntate sulle prime case palestinesi, distanti qualche centinaio di metri in linea d'aria; un'area tra le più esplosive dove anche ieri sera si è ripreso a combattere come è accaduto anche a Hebron.

Ieri era giorno di funerali di un ragazzo di 19 anni, studente di architettura, ucciso dai soldati israeliani. I suoi compagni portano il cadavere a braccia, mentre in migliaia urlano slogan contro i sionisti e i loro protettori americani.

«Con queste punizioni collettive, impedendo a migliaia di pendolari palestinesi di raggiungere il loro posto di lavoro, Israele sta ammazzando intere città, poco a poco, senza clamore», dice Mohammed, 21 anni, che in attesa di realizzare il



Feriti tra le macerie di Ramallah bombardata dagli israeliani

Pitarakis/Agf

suo sogno, quello di raggiungere il fratello emigrato in Canada, aiuta il padre nel negozio di pescheria. Qualcuno entra e compra del pesce. Pesce di Jaffa, pesce israeliano. E questa è l'altra faccia dell'occupazione: la dipendenza totale e forzata dall'economia israeliana. «Non possiamo ricevere e vendere il pesce pescato a Gaza - spiega Mohammed - perché ci è impedito dalle autorità israeliane. Per motivi igienici, dicono», ma nessuno ci crede. Se non proprio una prigione a cielo aperto, Ramallah assomiglia ad una gabbia in cui sono rinchiusi 250mi-

la anime. «La separazione israeliana - ci dice il professor Mahdi Abdul-Hadi, direttore del Passia (Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs) - è imporre la legge d'Israele sui palestinesi rinchiusi in piccoli ghetti. Concedono Ramallah a l'autonomia, controllando il resto del territorio, vietando alla popolazione di entrare in Israele: gli israeliani in compenso non entreranno a Ramallah». Messo così sembrerebbe uno scambio accettabile. Se non fosse che, annota amaramente il direttore del Passia, «Ramallah, come anche Na-

blus o Jenin o Betlemme, non è un paese, è una città, che ha un proprio hinterland, una propria dimensione territoriale che va al di là dei confini municipali». E invece oggi l'area di Ramallah è frantumata.

clicca su

www.pna.net

www.pmo.gov.il/english

www.pchrgaza.org/

www.hebron.com/

Kosovo, scontri alla frontiera

SKOPJE Una scaramuccia alla frontiera con il Kosovo viene segnalata oggi dal ministero macedone della difesa, per bocca di un portavoce secondo il quale un tentativo di infiltrazione di gruppo di guerriglieri di etnia albanese è stato respinto con pesanti perdite ad opera delle forze armate della Macedonia, dopo un breve scambio a fuoco. «Stamane c'è stato un tentativo di infiltrazione in territorio macedone da parte di un gruppo di terroristi provenienti dal Kosovo, vicino al punto di osservazione dell'esercito a Caska. Dopo un breve scambio a fuoco abbiamo disperso il gruppo. Riteniamo che ci siano state molte perdite dalla loro parte, mentre non si lamentano perdite dalla nostra parte».

Un comandante della guerriglia albanese ed il comando della forza di pace per il Kosovo (KFor) hanno risposto di non essere al corrente di alcun combattimento. Proprio ieri, in una conferenza stampa tenuta a Skopje, il primo ministro macedone Ljubko Georgievski ha annunciato l'ultimazione dell'operazione militare intesa ad espellere i guerriglieri di etnia albanese annidati nei covi sulle montagne del nord e sull'altro lato della frontiera kosovara. «Abbiamo raggiunto lo scopo di respingere i terroristi con il minimo delle perdite», ha detto Georgievski. «È stata un'operazione da manuale - ha sottolineato il primo ministro macedone - che è stata elogiata dalla comunità internazionale per la sua precisione ed efficienza».

Tuttavia, il comandante «Sokoli» della guerriglia albanofona macedone, ha affermato che le sue forze continuano a tenere le loro posizioni in diversi villaggi della Macedonia, fra cui Gracani e Brest (Gracani era il bersaglio principale dell'offensiva militare macedone con i carri armati e i cannoneggiamenti dei giorni scorsi).

L'INTERVISTA. Lo scrittore: «Non riesco a capire come il leader palestinese abbia pensato di buttare a mare la trattativa. È una ferita ma si può ancora rimarginare»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Un lucido pessimismo permea le sue considerazioni, lo scrittore che fu il più amato da Yitzhak Rabin non nasconde la sua impotenza di fronte al precipitare degli eventi. «La pace purtroppo non è più all'ordine del giorno. In questo momento l'opinione pubblica israeliana potrebbe al massimo accettare una separazione. Israele può e deve distaccarsi dai palestinesi, per il nostro e per il loro bene». A sostenerlo, in toni accorati, è Abraham Bet Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani contemporanei, in odore di premio Nobel per la letteratura.

Lei che ha sempre dato voce all'Israele del dialogo come vive questa stagione di sangue e di odio?

«La situazione è terribile principalmente per un motivo: Arafat e i palestinesi hanno iniziato a far uso della violenza nel mezzo delle trattative. Anche se non erano soddisfatti di ciò che gli era stato proposto a Camp David, non dovevano assolutamente iniziare questo assurdo ciclo di violenze. Pur volendo giustificare Arafat sostenendo che forse non ha più il pieno controllo su tutti i gruppi che operano in campo palestinese, tuttavia il fatto che egli abbia dato loro legittimazione e forse anche un sostegno concreto, ciò è davvero imperdonabile. Per quanti sforzi faccia, non riesco a comprendere il comportamento dei palestinesi. Provando ad entrare nella loro testa e pensando che questa rivolta sia una mossa tattica per ottenere di più, dico che a loro posto avrei prima incassato l'oltre 95% del territorio in discussione, avrei fondato e rafforzato lo Stato a cui tanto aspiro e dopo, da una posizione notevolmente più favorevole, avrei messo in campo le mie forze. No, ciò che sta accadendo non è logico. Dicevano di voler abbandonare la trattativa e poi discutevano instancabilmente su ogni piccolo particolare. Non è forse questa una dimostrazione che la volontà e lo sforzo di arrivare ad un accordo esistevano?

Yehoshua: «Altro che pace, noi israeliani ci accontentiamo di una linea di confine»

“Arafat è un personaggio terribile ma è con lui che dobbiamo trattare

La ferita inferta al processo di pace è una ferita rimarginabile?

«Nonostante tutto, penso di sì, ma non per ora. In questo momento, ciò che la grande maggioranza degli israeliani potrebbe accettare è una separazione, decisa al limite anche unilateralmente. Israele può e deve distaccarsi dai palestinesi, per il nostro e per il loro bene: se la cosa si può fare in modo totale, tanto meglio, altrimenti si proceda per gradi ma in una direzione chiara: quella della separazione per l'appunto».

)In Israele molto si discute sulla figura di Arafat. Qual è la sua idea in proposito?

«È una figura terribile. Anche

gliato scegliendolo, non posso che constatare come - in quanto a scelta di leader terribili - siano in "buona compagnia": la memoria va facilmente a personaggi come Stalin o lo stesso Mussolini, che ha guidato l'Italia per circa vent'anni».

Qual è lo stato d'animo prevalente nella popolazione israeliana?

«Non c'è dubbio che serpeggi molta paura ma direi soprattutto confusione, dettata dall'assoluta mancanza di chiarezza del momento. Non dimentichiamo che stiamo parlando di un'opinione pubblica che sino a pochi mesi fa si dimostrava ancora in grande maggioranza disposta a seguire Barak e la sua idea di pace, nonostante le rinunce dolorose che ciò avrebbe comportato. A nessuno in Israele, con l'eccezione di pochi estremisti, sfugge la necessità di arrivare ad un qualche accordo con i palestinesi. Ed è per questo che insisto nel dire che allo stallo attuale, l'unica possibile soluzione è la separazione, la costruzione di un confine,

“In questa fase tremenda disorientata sia la sinistra che la destra

più o meno corrispondente alla "linea verde" (la frontiera del 1967, ndr.) in cui siano inseriti blocchi di insediamenti dopo avere evacuato i circa 40 piccoli insediamenti spediti tra i villaggi arabi, con una Gerusalemme unita sotto la sovranità israeliana ma anche non "colonizzabile" nella sua parte orientale, abitata da una maggioranza araba, in attesa che, forse tra alcuni anni, i palestinesi finiscano per scegliere una nuova leadership più avveduta, in grado di comprendere che una giusta soluzione al conflitto deve essere basata su un compromesso».

Nella crisi di identità di Israele si inserisce la grave crisi della sinistra, uscita battuta dalle elezioni e divisa sul governo di unità nazionale. Saprà ritrovare la forza per riprendersi?

«Non è solo la sinistra israeliana ad essere in crisi. La crisi tocca tutti, destra e sinistra, israeliani e palestinesi e in generale l'intera area, e questo perché c'è un grave regresso di quel processo di apertura in cui molti credevano. La sinistra israeliana oggi è in gran parte allineata con il sentire comune della maggioranza degli israeliani: i grandi sogni di pace sono per il momento accantonati, forse a ragione, e si pensa di più al modo migliore e più indolore per distaccarsi

Afta, Tony Blair rinvia le elezioni

LONDRA Ha vinto l'epidemia di afta epizootica: il popolo britannico non sarà chiamato alle urne il prossimo 3 maggio come avrebbe voluto il premier Tony Blair ma a giugno, probabilmente il 7. La decisione, rivela il tabloid «Sun», è ormai presa e lunedì verrà comunicata ufficialmente dallo stesso primo ministro. La campagna per il «no» è stata guidata dai ministri dell'interno e dell'istruzione, rispettivamente Jack Straw e David Blunkett. Di parere diverso erano invece il cancelliere Gordon Brown, il vicepremier John Prescott e il ministro della sanità, Alan Milburn. Alla fine, come ha sottolineato un sottosegretario che ha voluto mantenere l'anonimato, Blair «deve mettere gli interessi del paese davanti a quelli del partito». Il previsto slittamento, quindi, riguarda entrambi gli appuntamenti elettorali ed è destinato a costare ai due partiti milioni di sterline. L'epidemia, intanto, continua ad avanzare indisturbata: il numero dei casi a livello nazionale ha toccato oggi quota 846. Sono stati già abbattuti 542.000 animali e altri 290.000 lo saranno presto. Per questo, sottolinea il tabloid, Blair non si è recato nella sua residenza ufficiale di campagna, a Chequers, ma è rimasto a Downing Street: qui ha presieduto l'incontro al vertice che si tiene due volte al giorno sull'emergenza afta. L'anticipazione del «Sun» giunge all'indomani di un appello lanciato dalla Chiesa anglicana d'Inghilterra per indurre Blair a desistere dal suo proposito di tenere le elezioni il 3 maggio. Un gruppo di vescovi, infatti, ha chiesto al primo ministro di mostrare compassione verso gli allevatori duramente colpiti dall'epidemia e di aspettare almeno fino all'autunno. Oggi è stata la volta del primo ministro nordirlandese, David Trimble, e del leader del Partito nazionale scozzese, John Swinney: entrambi hanno esortato Blair a ritardare il voto. Nonostante gli appelli, un portavoce di Downing Street si è limitato a dichiarare: «I media si concentrano sulle elezioni, il premier è concentrato al cento per cento sull'afta epizootica».

diplomazia

Arafat pronto a valutare il piano arabo

Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat si è detto pronto a riaprire le trattative di pace sulla base del piano elaborato da Egitto e Giordania. Ne ha dato notizia la radio di Israele. Durante un incontro con tre deputati del partito comunista israeliano Hadash, Arafat ha però sottolineato che su quel progetto Israele e Stati Uniti non si sono ancora pronunciati. Il governo egiziano e giordano hanno redatto una proposta che prevede la completa applicazione degli accordi stretti a Sharm el-Sheikh nell'ottobre scorso, il completamento della ter-

za fase del ritiro israeliano dalla Cisgiordania e la ripresa dei negoziati sull'assetto finale dei Territori. Il presidente egiziano Hosni Mubarak è volato a Washington per illustrare il piano al presidente americano George Bush. Mubarak e il collega francese Jacques Chirac, che si sono incontrati a Parigi dove il leader egiziano ha fatto tappa sulla rotta per Washington, condividono una grande preoccupazione per la spirale di violenza che si è innescata in Israele. Martedì Chirac incontrerà il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres.